Borsa
Nuovo calo
Mib 942
(-5,8%
dal 2-1-'92)

Lira
In calo
nello Sme
Il marco
a 753,13

Dollaro
Giornata
di alti e bassi
In Italia
1.214,30

ECONOMIA & LAVORO

Lo scontro sociale

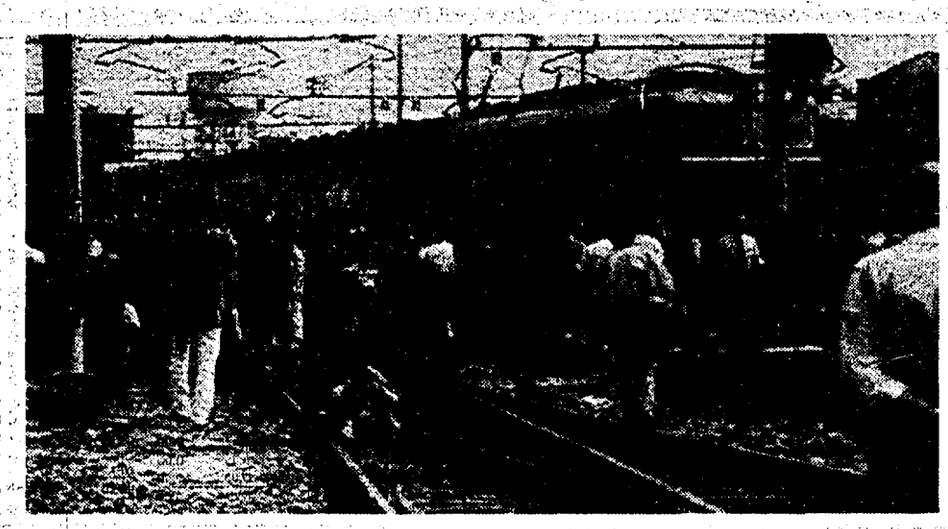
Milano in piazza per l'occupazione, per la scala mobile ...e per la questione morale. I lavoratori della Maserati esasperati da 47 giorni di sciopero, bloccano la stazione Centrale. Salteranno nell'anno 10mila posti di lavoro

«Costiamo meno delle tangenti»

Fabbriche bloccate e metalmeccanici in corteo: Milano ha scioperato per l'occupazione e per la scala mobile, e per la questione morale. Per circa due ore bloccata la stazione Centrale soprattutto dai lavoratori Maserati esasperati dopo 47 giorni di lotta durissima. Ventimila cassintegrati, ma il sindacato calcola che entro l'anno salteranno diecimila posti di lavoro solo nell'area metropolitana.

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Quando il corteo dei diecimila si ferma ai piedi del Pirellone, ieri alle 10,30, una fetta consistente – circa un migliaio – pianta in asso i comizi e, con bandiere e striscioni, si riversa sulle banchine affollate della vicina stazione Centrale ed invade i binari bloccando il traffico ferroviario. Non è una protesta spontanea, ma meditata insieme al sindacato. La crisi ha nella Maserati la sua punta d'iceberg ma ormai ogni giorno riempie un bollettino di guerra. Il Pendolino in arrivo alle 11 ha i freni buoni. Il muso si pianta davanti alle bandiere rosse duecento metri prima di imboccare le volte semisferiche liberty. Ai passeggeri i lavoratori spiegano i motivi del blocco. Nessuna tensione, ma picchetti di carabinieri e polizia sorvegliano con discrezione. Alle 12, quando il presidio viene tolto, possono ripartire i treni ritardatari, una quindicina. A quell'ora la manifestazione ufficiale davanti al Pirellone è stata conclusa da un pezzo dal leader Uilm Luigi Angeletti con un solenne impegno: sciopero nazionale entro maggio se Federmeccanica non paga. Prima di Angeletti, il segretario Cisl Carlo Stelluti ed Emilio Colombo del consiglio di fabbrica Maserati hanno discusso sulla crisi del lavoro che trasforma Milano da polo industriale a sede del terziario. Crisi morale che infligge gravi ferite al corpo produttivo, dice Stelluti. Ventimila cassintegrati, cinquemila in mobilità, 800 prossimi al licenziamento ma entro l'anno il sindacato calcola che salteranno diecimila i posti di lavoro nell'area metropolitana. Mentre gli speculatori mettono le mani sulla Bicocca e sulle altre aree abbandonate. E la durissima lotta della Maserati che Colombo rievoca con rabbia, dopo 47 giorni di presidio. Grazie anche al ruolo del prefetto Rossano, il ministro Marini finalmente si è deciso a convocare De Tomaso e Fiat per il prossimo mercoledì. «Se rifiutano, in tal caso noi vinceremo con più facilità la causa per farci pagare gli stipendi», risponde piccato il leader Fiom Augusto Rocchi. «La trattativa al ministero deve indurre l'azienda a proporre una strategia produttiva. Questa fabbrica deve vivere, non possiamo accettare la chiusura, nè i licenziamenti». Che sono 500, quante le «mobilità» chieste da De Tomaso con la 223. Alla Maserati avevano deciso ieri l'altro l'occupazione dei binari dopo che anche la mediazione del prefetto era fallita: «La direzione voleva il cessate il fuoco. Gli stipendi di marzo e aprile in cambio del libero accesso ai cancelli», spiega Saverio Prete, delegato Fiom. «Ma era un pretesto per far uscire le vetture, 1.500 Mini e circa 250 Maserati». Ma non temete di isolarvi, di porvi contro l'utenza? «È che siamo troppo preoccupati. La gente è esasperata, dopo 47 giorni si può anche capire. E domani (oggi, NdR) forse sarà peggio, perchè domani è giorno di paga». Tra i binari, cartelli di protesta, striscioni, bandiere, una folla, incessante andirivieni, grida. Antonio Barone, uno dei leader Fimu che in mattinata aveva svolto una manifestazione alternativa, seguita da circa 350 persone, è soddisfatto: «Siamo un altro sindacato, mettiamo in discussione l'accordo Ansaldo e vogliamo la difesa della scala mobile». Ma non sono gli stessi obiettivi dei delegati e iscritti Fiom? E dei lavoratori Oerlikon, Olivetti (a Crema hanno scioperato, e sono venuti in delegazione). Bianca Denitto della Faema, 120 cassintegrati su 186: «Licenziano, riducono il personale: vogliamo capire cosa propongono i padroni per Milano». Francesco Di Gaetano, Fiom Maserati: «Ha ragione Bertinotti a denunciare l'alleanza tra padroni e la politica corrotta». Anche il silenzio è sospetto, come denuncia a ragione il consiglio di fabbrica Ansaldo: «Chi vuole il silenzio è complice dei ladri». «Area Ansaldo, Bicocca, Portello, una sola linea: chiusura e mazzette».



Un gruppo di metalmeccanici ha occupato i binari della stazione Centrale di Milano durante lo sciopero di ieri

In pochi anni gli occupati sono scesi da 40mila a 17mila unità

A Porto Marghera alluminio sotto tiro E Venezia si ferma

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Da 40.000 a 17.000 in pochi anni, ma la bufera non è finita. Adesso a Porto Marghera è sotto tiro l'alluminio: chiusura annunciata di due fabbriche Efim - la prima cesserà di produrre domani - e poche prospettive per le altre.

Lo slogan più imbarazzante sulle navi: «Chi lo farebbe un cantiere in terraferma?». A Venezia sta capitando anche questo: che il Breda (Fincantieri) sta perdendo le commesse delle navi più grosse perchè da anni nessuno ha più scavato i fondali dei canali e del bacino. L'ultima *dreamboat* varata, la «Costa Classica», ha raschiato il fondo. Quelle in costruzione andranno a ultimare i lavori a Trieste. Tempo tre-quattro anni e le navi non riusciranno neanche ad uscire. Così va a Porto Marghera, un tempo mega polo industriale con 40.000 addetti, ancora adesso grossa concentrazione con 17.000 operai ed un futuro potenziale. Se i ministeri scavassero i canali. Se Regione e Comune, invece di cullarsi con progetti-choc su Venezia, badassero di più alle cose concrete. Se le partecipazioni statali smettessero di bordeggiare tra crisi finanziarie e scarsa preveggenza. Una mano alla concorrenza straniera è difficile chiederla. L'ultima botta, ad esempio, l'ha data l'ex Urss buttando sul mercato un milione di tonnellate di alluminio primario a prezzi di saldo. A Porto Marghera c'è una robusta presenza dell'Alumix-Efim, e al suo interno un'altrettanto robusta produzione - già in perdita per conto suo - di alluminio primario.

L'alluminio, insomma, in questi giorni si è piazzato al centro della bufera. Proprio attorno al suo destino hanno scioperato ieri mattina per quattro ore tutti i lavoratori dell'industria. Nelle fabbriche è andata bene, astensione quasi totale. Per strada un pò meno. Così così all'arrivo in piazza Ferretto per i comizi, un migliaio di tute blu, altrettanti palloncini colorati fatti volare o regalati ai bambini. Con la dovuta rabbia dietro la gentilezza. L'Efim ha annunciato la chiusura di due fabbriche. La prima a cessare la produzione, già domani, sarà la Sava di Fusine, 300 dipendenti a spasso (alla Sava di Marghera ne hanno intanto prepensionati 350). «Siamo pronti all'autogestione», annuncia il segretario Cgil Doriano Calzavara. Spiega il segretario Fim Alfredo Aiello: «Materia prima ce n'è per due-tre settimane. E intanto si spera che a Roma l'Efim si impegni di più per le seconde-terze lavorazioni e per trovare prospettive migliori agli espulsi».

Accuse per tutti, dal palco del sindacato. Per le partecipazioni statali che «a Porto Marghera sono a fine corsa, hanno esaurito un ruolo storico, stanno compiendo un disastro», dice Calzavara (ma Natale Forlani, della Cisl nazionale, non è del tutto d'accordo, «possono ancora svolgere un ruolo fondamentale»). Per l'inerzia del comune, minacciato d'impeachment «se entro 30 giorni non convoca Iri, Eni, Efim e privati» e se non si dà un'idea chiara dello sviluppo, «in questa città che di turismo muore». Per la regione che vuole le competenze del ministero dell'industria - «e ci va bene» - ma intanto per l'industria veneziana non ha politica. E gli imprenditori privati? Assieme ad investimenti e ricerca sono giudicati il terzo ingrediente necessario per consolidare Porto Marghera. Ma non si affacciano. Anche perchè mancano le garanzie fondamentali, «strade, rete ferroviaria, servizi». Chi verrebbe, appunto, ad impiantare un cantiere in terraferma?

Scala mobile, oggi le segreterie di Fiom-Fim-Uilm decidono come rispondere al mancato pagamento dello scatto di maggio
Non c'è accordo tra le tre confederazioni sulla riforma del salario, ma anche sulle iniziative in tema di contingenza

Metalmeccanici verso lo sciopero generale

Verso uno scontro frontale sulla scala mobile. Oggi, molto probabilmente, i metalmeccanici di Fiom-Fim-Uilm decideranno di andare a uno sciopero generale di categoria entro la fine del mese. Ribolle anche il mondo del pubblico impiego. Intanto, le tre confederazioni restano distanti sia sulle proposte per la ripresa della maxitrattativa che sul da farsi per lo scatto di maggio.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Si va verso sciopero per la scala mobile. Molto probabilmente già stamattina lo decideranno (unitariamente) i metalmeccanici. Il muro contro muro sul mancato pagamento dello scatto di maggio che oppone i sindacati agli industriali e al governo minaccia di accendere uno durissimo scontro sociale.

Oggi le segreterie di Fiom-Fim-Uilm quasi sicuramente decideranno lo sciopero generale di categoria. La proposta, lanciata nei giorni scorsi dal leader del Fim-Cisl Gianni Italia, è stata immediatamente raccolta dalla Fiom. «Siamo interessatissimi – dice Fausto Vigevani – gli industriali hanno una linea di negazione totale dei rapporti sindacali: no al pagamento dello scatto di maggio, no alla nostra proposta di accordo-ponte, no alla contrattazione aziendale la cui moratoria è scaduta a fine aprile. Non si può certo tagliare impunemente mezzo contratto». Confindustria, afferma Italia, per la Fim, porta avanti una linea di sostanziale blocco salariale. All'appello a fine '92 mancheranno 440mila lire: «siamo alla rottura completa – conclude Italia – per l'insipienza e l'ingordigia degli industriali che hanno risposto di no a qualsiasi iniziativa mirata a riportare un clima positivo di relazioni sindacali». Concorda anche Luigi Angeletti, leader della Uilm, secondo cui i sindacati stanno «offrendo un'occasione alla Federmeccanica».

Intanto, ribolle anche il mondo del pubblico impiego, dove c'è anche il problema del mancato rinnovo dei contratti. Le Rappresentanze di Base chiedono alla Funzione Pubblica Cgil la convocazione unitaria di uno sciopero generale nel settore. Il numero uno della Fp-Cgil, Pino Schettino, dichiara che prenderà l'invito «in seria considerazione, senza pregiudiziali», anche se sollecita una convergenza unitaria di tutti i sindacati. Anche il Sindacato Ricerca Cgil chiede una mobilitazione, e intanto il 29 maggio ha indetto un'ora di sciopero con assemblee.

La decisissima presa di posizione dei metalmeccanici Cisl ha messo un po' in imbarazzo la Confederazione guidata da D'Antoni. No alle cause (come propone la Cgil), no alla legge (come dice la Uil), arrivano scioperi, e da Confindustria non viene nessun segnale di disponibilità. Ieri si è tenuta la prima riunione del «gruppo di lavoro» unitario confederale per cercare di sintetizzare le discordanti proposte, ma le tre ore di discussione sono servite solo a ribadire le divergenze. Per Sergio Cofferati, segretario confederale Cgil, «se i metalmeccanici o i dipendenti pubblici decideranno per lo sciopero farà bene alle categorie e alle confederazioni». In totale disaccordo Natale Forlani, per la Cisl, che conferma che tra Cgil, Cisl e Uil «ci sono differenze notevoli e sostanziali». Silvano Veronese, della Uil, distingue tra meccanici e pubblici: per i primi, il mancato scatto «è un vero e proprio scippo, ed è più che legittimo il ricorso allo sciopero»; nel pubblico impiego si potrebbe trovare una soluzione nei rinnovi contrattuali. Giovedì 21 il prossimo appuntamento.

Intanto, da Milano (dove era riunita l'assemblea generale di Federmeccanica, che ha rieletto alla presidenza Francesco Devalle) il futuro presidente di Confindustria Luigi Abete ha «nicchiato» sulla proposta di accordo ponte, rinviando tutto alla trattativa generale che partirà il 1° giugno. «Ci siederemo al tavolo delle trattative anche se non ci sarà il nuovo governo per risolvere una volta per tutte quello che finora abbiamo risolto in parte – ha detto Abete – consapevoli delle aspettative dei nostri interlocutori, ma chiedendo che si tenga anche conto delle nostre esigenze». Quali? «Deindicizzare il paese», è la risposta. Per Devalle (che ha adoperato toni apocalittici sullo stato del comparto) non pagando la contingenza non si viola nessun patto: «all'epoca i conti sono stati fatti tenendo presente la scala mobile, ma in cambio doveva iniziare la trattativa sul costo del lavoro. Invece è già passato un anno senza l'accordo». E la possibilità di una guerra aperta con i sindacati? «Saranno i giudici a dire se il punto di maggio va pagato o meno – dice Devalle – Quanto ai rischi di un conflitto, ritengo che i lavoratori siano preoccupati per l'occupazione, non certo per qualche soldo in più».

Miniere sarde addio: l'Eni vuol chiudere tutto

Miniere sarde addio. La Sim – consociata del gruppo Eni – ha decretato la fine dell'attività estrattiva piombo-zincifera nell'isola, con un taglio di altri 700 posti di lavoro in un anno e mezzo. Immediata replica dei lavoratori e dei sindacati: martedì assemblea generale a Monteponi e sciopero ad Iglesias, indette assemblee e manifestazioni in tutto il Sulcis. Il Pds: «Non disperdere la cultura mineraria».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. 250 prepensionamenti subito, altri 430 «tagli» entro il dicembre del 1993. Per le miniere piombo-zincifere della Sardegna è l'inizio della fine: fra un anno e mezzo cesserà definitivamente ogni attività estrattiva, entro il 1995 lo smantellamento sarà completo. Così ha comunicato la Sim – consociata dell'Eni per il settore minerario sardo – ai sindacati di categoria ed ai rappresentanti della Sardegna. Tempo poche ore e nell'isola è già scattata la mobilitazione generale, per quella che si annuncia come una delle battaglie-simbolo del movimento sindacale.

Subito un'assemblea generale martedì mattina nella foresteria della miniera di Monteponi, che ha indetto lo sciopero e una manifestazione ad Iglesias. «Qui non si tratta – affermano i rappresentanti della Fulc – di una ristrutturazione o di "semplici" tagli all'occupazione, ma di chiudere definitivamente un intero settore produttivo. Un settore che costituisce un importante patrimonio non solo "storico" e non solo per la Sardegna. L'Eni sta compiendo un gravissimo errore: a questo punto la vertenza va portata direttamente sul tavolo del governo». È l'avvio di un braccio di ferro, dalle conseguenze imprevedibili. Già un anno fa, da queste parti, a Montevecchio, i minatori diedero vita ad una lunga e drammatica protesta a 350 metri di profondità, contro i progetti di smantellamento della miniera. E adesso potrebbero ripetersi nuove clamorose iniziative in tutto il Sulcis-Iglesiente.

L'Eni e la Sim hanno giustificato i provvedimenti con i pesanti passivi registrati dalle singole realtà produttive. Sindacati e consigli di fabbrica si sono dichiarati pronti a trattare una razionalizzazione del settore per renderlo più moderno e funzionale alle esigenze del mercato internazionale, ma si sono sentite proporre un azzeramento completo della realtà mineraria. «A queste condizioni – ha sottolineato il segretario della Cgil territoriale, Giampaolo Del Rio – non ci può essere trattativa: una base mineraria produttiva in Italia deve essere comunque mantenuta, come accade in tutte le altre nazioni».

Nel dettaglio, il piano Eni-Sim prevede per l'immediato una riduzione dell'attività estrattiva, per un budget di produzione pari a 800 mila tonnellate annue di minerale e l'utilizzo di 600 adetti contro gli attuali 850. Dalla fine dell'anno prossimo resterebbero in servizio solo 170 lavoratori, esclusivamente per garantire la sicurezza degli impianti destinati allo smantellamento. E nell'arco di un altro anno la chiusura sarebbe completa.

La battaglia dei minatori ha già raccolto vaste adesioni fra gli altri lavoratori del polo industriale del Sulcis-Iglesiente e fra le stesse popolazioni. Dalla conclusione di questa battaglia, del resto, dipendono le sorti di ben più degli 800 posti di lavoro del settore minerario. Il Pds ha annunciato la presentazione immediata di un'interpellanza al Governo, per bloccare il programma dell'Eni, e ha rilanciato, attraverso il segretario regionale Salvatore Cherchi, la proposta di dare vita ad un comitato di crisi fra le istituzioni e le forze politiche e sociali.

Parla Cesare Damiano: «Non scambieremo scala mobile e contratti aziendali»

Fiom, via alla contrattazione articolata «Vogliamo il salario della qualità totale»

Scade la «moratoria», e la Fiom lancia la stagione della contrattazione integrativa. Una cosa complicata, viste le difficoltà produttive, la linea dura di Confindustria (secondo cui l'accordo di dicembre «congela» anche i contratti aziendali) e soprattutto proprio quando si annuncia un nuovo durissimo scontro sociale sulla scala mobile di maggio. Ne parliamo con Cesare Damiano, numero due della Fiom.

ROMA. «Il nostro è un atto politico importante – spiega Damiano – C'è un doppio pesante attacco di Confindustria: si vuole negare la tutela del potere d'acquisto delle buste paga, con la scelta di non pagare lo scatto di maggio, e contestualmente impedire la contrattazione decentrata. Non ci saranno scambi tra contingenza e contratti aziendali, e la proposta di Fiom-Fim-Uilm di accordo ponte sulla contingenza vuole sgombrare il campo da ogni equivoco».

Il quadro del settore non è tra i più confortanti. Esuberi, crisi, tagli...

La realtà dell'industria metalmeccanica è molto articolata. Ovviamente, dove c'è crisi e ristrutturazione il sindacato ha altre priorità: il che non vuol dire bloccare vertenze aziendali in grado di incidere sulle condizioni di lavoro, di professionalità o di salario. In altre realtà, invece, c'è un «terreno di coltura» più favorevole. Vorremmo evitare una frantumazione rivendicativa, così come vorremmo andare oltre rivendicazioni che tengano conto solo dell'insediamento tradizionale operaio: il mondo del lavoro è in profonda trasformazione, e serve un nuovo radicamento sociale del sindacato in nuove aree professionali. Per questo fisseremo direttrici generali, che poi troveranno applicazione autonoma a livello «diffuso». Per quanto riguarda i tempi, è una stagione che si apre oggi, ma che avrà tappe, passaggi, e che probabilmente si concluderà nel 1993.

La vostra parola d'ordine è «salario della qualità totale». Che vuol dire?

Ad esempio, pensiamo a livelli salariali aggiuntivi che eliminino «strozzature» che invece di essere risolte unilateralmente dalle aziende possono essere contrattate. Poi, la formazione professionale e l'organizzazione del lavoro: la «fabbrica integrata» deve produrre modelli umanizzati, diversi dal passato. Sarebbe contraddittorio mantenere inalterato il modello tayloristico per i lavoratori «tradizionali», che lavorano in linea, i «diretti». Puntiamo al controllo dell'orario di fatto, e alla sperimentazione di nuovi schemi contrattati che vedano ulteriori riduzioni dell'orario individuale. Infine, il salario aziendale può essere legato a obiettivi di qualità. C'è una parte fissa, uguale per tutti, ma ci può essere una quota «variabile», collegata a obiettivi di produzione, di aumento della qualità, decentrati per gruppi di lavoro (squadre, officine, stabilimenti). In ogni caso, devono essere obiettivi che per loro natura siano direttamente percepiti dai lavoratori come collegati alla prestazione dei lavoratori, e quindi «governabili».

Quindi, basta col salario legato agli andamenti aziendali o di gruppo sperimentati nella scorsa tornata...

Non riproporremo quell'esperienza per i grandi gruppi. Intanto, c'è uno «stacco» tra l'erogazione salariale e la comprensione del perché arrivano i soldi; poi, in alcuni casi abbiamo visto una graduale caduta fino alla scomparsa definitiva.

Da dove partirà questa tornata di contratti aziendali?

Negli anni '70 si cominciava per «sfondare» dai grandi gruppi. Adesso non ci sono le condizioni: sia perché lo sconsigliano alcune situazioni di crisi, sia perché potremmo addirittura avere risultati contrattuali che penalizzano l'insieme della categoria. Allora, si deve partire dalle situazione più «mature», dalle piccole e medie imprese. Ma non pensiamo a una «discontinuità» nella stagione rivendicativa, per questo parliamo di tempi lunghi e di tappe. Tutto questo discorso, evidentemente, presuppone una costruzione unitaria con Fim e Uilm, oltre che la definizione di regole di mandato per avviare e concludere le vertenze con un voto dei lavoratori.

Cesare Damiano segretario generale aggiunto della Fiom

La Fim-Cisl propone uno sciopero generale della categoria contro il mancato pagamento dello scatto di maggio. Che farete?

Abbiamo accolto positivamente la proposta della Fim. Domani (oggi, ndr) ne discuteremo in un incontro delle segreterie di Fiom-Fim-Uilm. Noi chiediamo alle controparti il rispetto degli accordi sottoscritti. Se andremo unitariamente allo sciopero, credo che per essere efficace questo debba essere tempestivo: dunque, entro la fine del mese. □ *R.Gi.*